

PROSSIMA FERMATA, STAZIONE OSTIENSE

La "buca degli afgani" ospita uomini, bambini, famiglie.
Vi siete mai chiesti il perché?

Dietro la stazione ferroviaria di Roma Ostiense c'è un pezzo di strada adiacente ad un cantiere dove da quattro anni vivono dalle 50 alle 150 persone. Dormono in tende e baracche di fortuna messe su dai nuclei familiari formatisi negli anni. I lavori del cantiere non hanno mai fine, come la migrazione forzata di chi vi trascorre la sua "nuova" vita da rifugiato politico. La chiamano la "buca degli afgani". Sono loro gli "ospiti" della stazione Ostiense. In maggioranza uomini, ma anche bambini, per anni hanno reperito l'acqua per lavarsi e per cucinare da una fontanella all'interno del cantiere o con l'aiuto dei volontari, che ogni giorno danno loro un pasto, ma che, ultimamente hanno dovuto fare i conti con chi voleva la "buca" risanata e la zona "restituita ai cittadini romani".

Gli afgani dell'Ostiense non possono essere considerati persone "invisibili" *tout-court* o immigrati "classici" perché, al di là dei pendolari che li incontrano ogni giorno in stazione, di loro si parla a fasi alterne nei giornali e nelle radio della capitale dal lontano 2006. Il fatto curioso è questo: tutti a Roma sanno di loro, nessuno (o quasi) sembra trovare una soluzione alla loro condizione di disagio.

L'ultimo sgombero promesso dal comune di Roma risale ad aprile-maggio 2010. Lo spiazzo dove sostano gli afgani è a ridosso di un cantiere e per Comune e appaltatori i lavori non proseguivano a causa del loro insediamento.

Dopo l'allarme lanciato dall'associazione Medici per i diritti umani, che da anni monitora la situazione presso l'Air Terminal Ostiense, l'assessore capitolino alle Politiche sociali Sveva Belviso promette di rimandare lo sgombero e che dal mese di luglio i 150 afgani saranno suddivisi in alcuni centri di accoglienza di Roma (Ospedale Forlanini e Casa della pace, in via Prenestina) ma solo fino al 30 settembre. Pro-

di
**Stefano
Mura**

«tutti a Roma
sanno di loro,
nessuno (o quasi)
sembra trovare
una soluzione alla
loro condizione di
disagio»

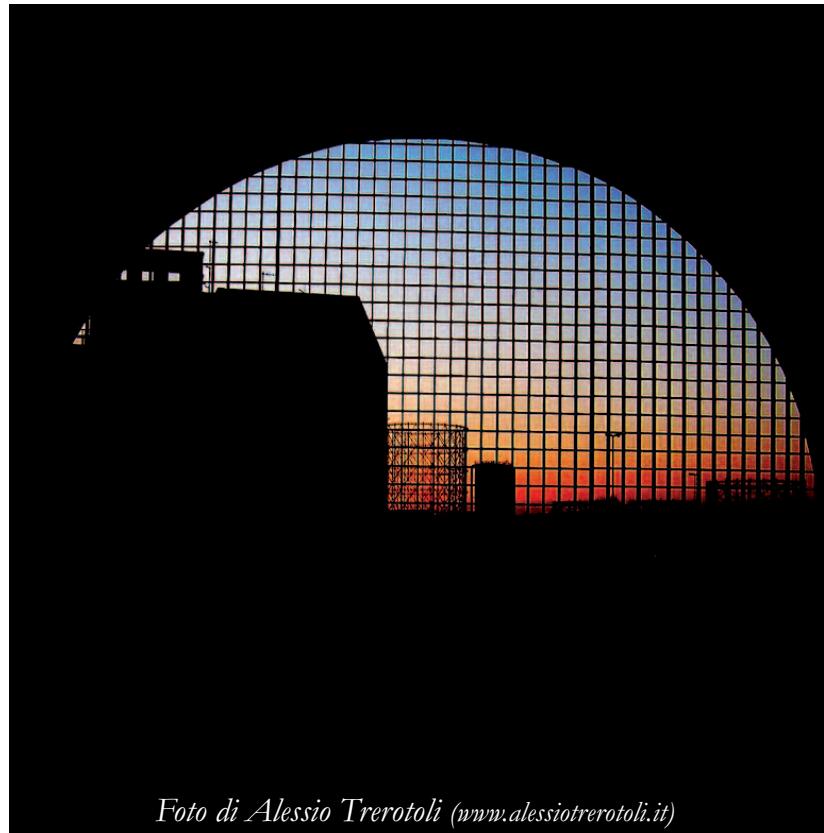


Foto di Alessio Trerotoli (www.alessiotrerotoli.it)

blema risolto? No perché nel frattempo dietro la stazione si crea una nuova comunità di afgani. L'ultimatum del 30 settembre è passato e l'ex comunità Ostiense non sa quale sarà il suo futuro.

Afgani in Italia: la vera storia

«lo spiazzo dove sostano gli afgani è a ridosso di un cantiere e per Comune e appaltatori i lavori non proseguivano a causa del loro insediamento»

Ho cercato di capire con Qorbanali Esmaeli, presidente dell'associazione culturale Afgani in Italia, la loro vera storia. Ho scoperto molte cose, altre le potevo capire da me, altre ancora sfuggono alla mia comprensione. Gli afgani che vengono in Italia non hanno tutti la stessa esigenza. Alcuni non fanno richiesta di asilo politico, ma transitano da noi con l'idea di andare in Europa (Gran Bretagna, Germania - anche se meno del passato - Olanda, Belgio, Austria), alla ricerca di una situazione più tranquilla, in cui l'accesso ai diritti sociali sia più facile. «L'Italia infatti», aggiunge il Presidente, «destina solo l'1% del suo PIL alle politiche sociali, a fronte dei Paesi citati che si aggirano intorno al 3/4 %». L'Italia, quindi, è considerato un Paese di transito. La situazione, mi

spiega poi Esmaeli, non è però così semplice. La Convenzione di Dublino del 1992, di cui l'Italia è firmataria, obbliga il migrante a fermarsi e chiedere asilo politico nel primo Paese dove ciò è possibile: la rotta migratoria afgana, passando per la Turchia, si spinge verso la Grecia, che dovrebbe essere il primo paese dell'Unione europea a cui chiedere asilo politico. In realtà i greci accolgono ogni anno solo lo 0,3% delle domande d'asilo (l'Italia circa il 5% e in passato è arrivata quasi al 10%). Per sfuggire alla polizia greca i migranti afgani si nascondono: viaggi in celle frigorifere o legati agli avan treni dei Tir o traversate via mare in gommone (circa quattro l'anno muoiono così).

Si parla di "migrazione forzata". A causa dei rischi del viaggio i nuclei familiari sono pochi: chi parte è il capofamiglia. Dal 2004 l'Acafì rac cogli dati sulla presenza afgana in Italia: in sei anni il flusso ha interessato quasi 100mila uomini a fronte di circa 200 donne. Secondo Acafì oggi in Italia ci sono circa 8mila afgani, un numero irrisorio rispetto a Germania, Svezia o Norvegia. «Chi rimane lo fa perché è senza soldi», continua Esmaeli, «ha un parente qui, è stanco di viaggiare o non sa come muoversi».

L'asilo politico italiano, aggiunge però Qorbanali, «si concretizza in una serie minima di agevolazioni: sei costretto a rimanere in suolo italiano, e sono affari tuoi dove dormi, se mangi o se hai un lavoro. Si ha il diritto al ricongiungimento familiare, ma allo Stato non interessa dove andrai a vivere e cosa mangerà la tua famiglia. Hai diritto ad un posto letto in un centro di accoglienza per un massimo di 18 mesi, spesso con un solo pasto al giorno».

Ma è il migrante a non volere un progetto di casa o c'è indifferenza delle istituzioni? «Non tutti i migranti godono dello stesso status», precisa subito Esmaeli. «La maggioranza è di passaggio. C'è chi ha avuto un diniego alla domanda di asilo. Chi ha avuto risposta negativa per la convenzione di Dublino. Chi ha documenti in regola, ma sceglie di vivere all'aperto con la sua comunità. Chi ha i documenti in regola ma ha terminato il periodo utile (14 – 18 mesi) per vivere nelle comunità. Se dopo non si riesce a trovare lavoro, non si impara la lingua, o non si è inseriti in un progetto di un ente di volontariato, si perdono i diritti e si è costretti a tornare per strada».

I richiedenti asilo oggi in Italia sono circa 40mila, a fronte di 5mila posti letto disponibili nei centri di accoglienza: «questo porta ad una "rotazione" obbligatoria tra i migranti che si ritrovano prima a dormire in un letto e poi in una baracca», aggiunge il presidente di Acafì.

«l'Italia destina solo l'1% del suo PIL alle politiche sociali.

Gran Bretagna, Germania, Olanda, Belgio, Austria si aggirano intorno al 3/4 %»

«non consiglio attualmente ai miei connazionali di scegliere l'Italia come meta per il proprio futuro. Ci sono realtà europee più propense ad accoglierli»

Che vuol dire arrivare in Italia?

«quando arriva il migrante afgano ha tutta la giornata libera e gira in continuazione.

Tutti i giorni sono buoni per vagabondare.

La sua mente è scombussolata dalla situazione che vive. Quando cammina per strada si sente a disagio, impossibilitato a comunicare.

Ma ha una paura ancora più grande, comune a tutti i rifugiati: non riuscire ad avere i documenti.

Senza si sente un «morts che cammina»»

Ma come si svolge la giornata tipo di un afgano dell'Ostiense? Per Qorbanali il più grande errore è considerarlo come un "immigrato": la sua famiglia non conosce la sua posizione o la sua situazione economica e sociale. Non può contattare i suoi parenti o chiedere aiuto con facilità. «Quando arriva il migrante afgano può accedere ad una casa di accoglienza. Ha tutta la giornata libera e gira in continuazione la città. Pioggia, caldo, neve, freddo. Tutti i giorni sono buoni per vagabondare. La sua mente è scombussolata dalla situazione che vive. A volte ha bisogno solo di un posto dove dormire, studiare o leggere. In Italia ci sono tante scuole di italiano, ma sono gestite da associazioni di volontariato e questo vuole dire poche ore di lezione. Quando cammina per strada si sente a disagio, impossibilitato a comunicare. Ma ha una paura ancora più grande, comune a tutti i rifugiati: non riuscire ad avere i documenti. Senza non è nessuno, non ha nome e cognome, non può cercare casa o lavoro. Si sente un "morto che cammina"».

La storia di Qorbanali Esmaeli non è diversa da quella dei suoi connazionali. Ha vissuto le stesse cose, ha vagabondato per la città e ha chiesto da mangiare davanti alle chiese.

Ma Esmaeli ha un consiglio per i suoi connazionali di Ostiense: «L'unica cosa da fare è non demoralizzarsi, studiare italiano e sperare di trovare aiuto in un centro di accoglienza. Io ho continuato ad allenarmi con l'italiano, poi ho incontrato il Centro Astalli di Roma. Mi hanno aiutato a trovare un lavoro e dopo sedici mesi ho ottenuto lo status di rifugiato e i documenti. Solo allora ho potuto pensare al futuro, a richiamare in Italia la mia famiglia. Ma se devo essere sincero, avevo con me dei soldi». Una storia a lieto fine, ma che ne sarà di tutti gli altri afgani in Italia? Esmaeli è molto chiaro: «La proposta della nostra associazione al comune di Roma è quella di una "zona neutra", un luogo dignitoso dove il migrante possa sostare per un periodo di tempo ed organizzarsi per attraversare l'Italia verso la direzione auspicata. La proposta non è stata accolta: la Questura adotta le normative europee e segnala chiunque passi in territorio italiano. A fronte di ciò, un 70% di migranti continua a provare, sperando di proseguire il suo viaggio. Noi possiamo dare indicazioni normative, un aiuto medico o linguistico, ma non consiglio attualmente ai miei connazionali di scegliere l'Italia come meta per il proprio futuro. Ci sono realtà europee più propense ad accoglierli». Alcuni dei miei dubbi sembrano chiariti, ma manca una risposta, forse la più importante: che faranno il Comune di Roma e l'Acafi per i 150 afgani che il 30 settembre si ritroveranno per strada? ■